

La camorra a Giugliano spara e minaccia di uccidere il capogruppo PCI al Comune

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — Quattro colpi di pistola contro i televisori esposti nel negozio e poi la frase minacciosa: «La prossima volta sarà per te». È stato così che, l'altra sera, personaggi della delinquenza organizzata hanno provato ad intimidire Giacomo Mallardo, capogruppo comunista a Giugliano, ex sindaco del paese, esponente di primo piano del PCI in questo comune di provincia napoletano dove sulla poltrona di primo cittadino siede ancora il noto Giuliano Granata, regolarmente iscritto alla DC. Il fatto, come dicevamo, è accaduto l'altra sera. Giacomo Mallardo era nel negozio di elettrodomestici intestato al figlio, in via Cumana, a Giugliano, quando nel magazzino hanno fatto irruzione due uomini incappucciati ed armati di pistola. Fuori, intanto, un terzo persona era a bordo di un'auto sulla quale i delinquenti sarebbero poi fuggiti. Una volta dentro il negozio, i due uomini incappucciati hanno cominciato a sparare contro alcuni televisori. Dopo averne distrutti diversi, si sono presentati con un'arma minacciosa: «La prossima volta sarà per te». Quindi sono fuggiti fuori scappando assieme al complice che li attendeva a bordo dell'auto. La vettura — una Fiat Ritmo — è stata ritrovata poco dopo: era stata rubata. L'attentato al capogruppo comunista ha desta-

to profonda impressione a Giugliano dove Giacomo Mallardo, per la sua lunga militanza nel PCI e per gli incarichi amministrativi che ha ricoperto, è figura molto nota. L'accaduto è stato immediatamente denunciato alle forze dell'ordine e ieri sera a Giugliano si è tenuta un'assemblea alla quale ha partecipato il compagno Carlo Ferrarini, senatore comunista. L'intimidazione contro Giacomo Mallardo (oggetto già nei mesi passati di minacce d'ogni tipo) non fa che confermare quanto sia diventato irrisolvibile il clima del popoloso comune dove Giuliano Granata — ad onta delle prove che hanno dimostrato la sua partecipazione all'ignobile trattativa col «boss» Cutolo per la liberazione dell'assessore di Ciro Cirillo — rimane sindaco del paese. Contro la permanenza di Giuliano Granata alla guida del Comune e contro la scandalosa maniera in cui la DC continua ad amministrare il paese, il PCI conduce da mesi una ferma ed argomentata opposizione. Nelle settimane passate i comunisti si sono dimostrate tutte le commissioni consiliari in segno di dissenso. In questi giorni il Comune ha presentato nuove scelte e metodi di governo totalmente inaccettabili. Ma Giuliano Granata — grazie a De Mita e all'intera DC — rimane al suo posto. Ed i killer sparano contro i comunisti.

Federico Gericchio



NEW YORK — Per un cane che viene assolto dall'accusa di malvagità, ce n'è un altro, il pastore tedesco Lono (nella foto), che è stato assolto dalla corteo di un giudice. Il cane era stato accusato di aver morduto un cane ericatore di molischia. L'attestato porta la firma del presidente Reagan in persona.

Assolto dall'accusa di malvagità «Imputato» un cane

PRINCETOWN (USA) — Dopo aver salutato affettuosamente il suo avvocato difensore, ha potuto lasciare l'aula del tribunale «a testa alta», completamente scagionato dall'accusa di «malvagità». Niente di eccezionale se l'imputato del processo celebrato a Princetown non fosse stato un cane, «Bo».

I giurati sono rimasti in camera di consiglio 22 minuti prima di annunciare il verdetto di innocenza, a conclusione di due giorni di dibattimento. Il processo, celebrato in appello dopo che il giudice di prima istanza aveva dichiarato «Bo» «cane cattivo», ha visto la difesa menzionare «testimoni» rispondenti ai nomi di André, Angel, Pepe, Marvin, Pupetta, Sandy e Moose: tutti cani, e tutti «concordi», per bocca dei rispettivi padroni, nel magnificare le virtù di bontà, cordialità, affabilità, socievolezza del presunto «cattivo».

Il caso era cominciato con la denuncia di tre abitanti di Princetown contro Bo per essersi «maltrattato» nei confronti dei rispettivi proprietari, aristocratici pechinesi. Il padrone di Bo, John Williams, aveva reagito negativamente alla denuncia affermando che il suo cane era solo un gran giocherellone e come tale si era comportato anche con i cani «parte lesa».

Il clou del processo si è avuto quando Bo è entrato in aula per la lettura del verdetto del giudice. A un certo punto, il cane ha sollevato le zampe anteriori poggiandole sulla balaustra del settore riservato ai giurati e, agitando festosamente la coda, ha guardato all'indirizzo dell'avvocato difensore Thomas Lilly. «Questo è un cane simpatico», ha esclamato compiaciuto il legale. E poi, rivolto a Bo, gli ha chiesto: «Stringimi la mano». Senza farselo dire due volte, il cane — «buono» definitivamente anche per la legge — gli ha teso la zampa destra.

Cittadinanza italiana anche per il marito di altra nazionalità

ROMA — Risolvendo una penosa contraddizione (in atto fin dal 1912) il Senato approverà domani nuove norme per l'acquisizione della cittadinanza italiana. Finora tale acquisizione era automatica per lo straniero che sposasse un italiano, ma impossibile per uno straniero che sposasse una italiana. Il disegno di legge, che sintetizza le proposte di PCI, PSI, DC e governo, stabilisce che:

- 1) Il coniuge — straniero o apolide — di cittadino italiano (senza distinzione di sesso) acquista la cittadinanza italiana dopo 6 mesi di residenza nel nostro paese oppure dopo 3 anni di matrimonio (a meno di scioglimento o annullamento del vincolo);
- 2) In tre casi è precluso l'acquisto della cittadinanza: condanna per reati contro la personalità dello Stato, condanna per qualsiasi delitto a pena superiore a due anni di reclusione; sussistenza di comprovati motivi inerenti alla sicurezza dello Stato;
- 3) La cittadinanza viene concessa su decreto del presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'Interno. Il decreto scatta dietro istanza dell'interessato o del coniuge italiano; l'istanza va presentata al sindaco del comune di residenza o alla competente autorità consolare. Non c'è quindi automatismo ma neppure subordinazione all'arbitrio delle autorità: il Senato ha scelto la strada dell'«automatismo condizionato» (alla volontà dell'interessato e alla non sussistenza di preclusioni espressamente indicate dalla legge);
- 4) È automaticamente riconosciuto cittadino italiano il figlio di padre o madre cittadini italiani; in caso di cittadinanza, il figlio dovrà optare per una delle due entro un anno dal raggiungimento della maggiore età.

La denuncia in un libro dossier La maledizione della droga 7000 miliardi in Campania il fatturato della camorra

Impressionanti dati: cala l'età media dei consumatori - Quindici mila tossicodipendenti nella regione - La modifica della legge 685

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — Il 37 per cento dei tossicodipendenti della Campania è in cerca della prima occupazione, il 34% ha il diploma della scuola media inferiore, il 26% la licenza elementare. L'età media dei consumatori di stupefacenti è scesa a 21 anni. Sono alcuni dei dati riportati nel libro-dossier «Droga e Camorra in Campania», pubblicato dalla cooperativa Sintesi e curato dal comitato regionale comunista, dal comitato cittadino del PCI di Napoli e dal comitato regionale della FGCI e che è stato presentato ieri mattina nel corso di una conferenza stampa.

Il libro (che costa appena 4.000 lire) affronta tutti gli aspetti creati dallo smercio delle droghe: da quello del recupero dei tossicodipendenti a quello della lotta ai grandi rapinatori. Non vi sono soltanto dati, ma sono anche contenute le proposte comuniste sui «nodi» di questi problemi, come la riforma della legge 685, le iniziative da intraprendere per quanto riguarda il carcere, le iniziative che dovrebbe promuovere la Regione.

Pur non avendo uno scopo statistico il libro contiene una serie di dati quantitativi significativi: il 70% dei reati denunciati alla Procura della Repubblica (che in un anno sono circa centocinquanta) è connesso con la droga; di questi (vale a dire centocinquanta) il 90% è commesso, con certezza, per procurarsi la droga. Analizzando i dati del triennio 1979-81 si è scoperto che il 23% degli omicidi commessi ha come componente essenziale del movente la droga, che entra anche come causa nel 21% delle rapine, nel 38% dei furti e nel 32% delle lesioni.

A Napoli l'età media dei tossicodipendenti sta scendendo vertiginosamente e contemporaneamente sta aumentando il numero dei giovani che usano gli stupefacenti. I tossicodipendenti si calcola che in Campania siano oggi 15.000, un dato che — se le cose continueranno come negli anni scorsi — è destinato a raddoppiarsi nel '83. Nell'81 sono stati segnalati addirittura 5 casi di spacciatori di stupefacenti che avevano un'età inferiore a quella della punibilità penale (vale a dire di 14 anni), mentre sono solo tre i «bambini-tossicodipendenti» segnalati all'autorità giudiziaria. Sono un ragazzo di 10 anni e due di 11.

Ma tra i giovanissimi il fenomeno del consumo è preoccupante e ciò non può essere solo spiegato con la frustrazione, l'emarginazione, il senso di scontento, ma che deve essere ricollegato anche all'escalation della camorra nel traffico degli stupefacenti. Ecco perché la parte centrale del libro è dedicata ai grandi traffici, alle organizzazioni internazionali legate alle bande campane.

Negli ultimi mesi sono ben 100 i chili di eroina sequestrati in Medio Oriente in mano a corrieri partenopei. E se è vero che le quantità sequestrate equivalgono solo al 10-20% del totale, commercializzato dai

Scompare in mare due bimbe a Torre del Greco

NAPOLI — Due bambine sono scomparse a Torre del Greco proprio mentre infuriava un tremendo acquazzone. Probabilmente sono cadute in un valigione e sono state trascinate a mare dalla violenza dell'acqua. Ad avvalorare questa ipotesi ci sono due segnalazioni pervenute ai vigili del fuoco. La seconda, più precisa, è stata fatta da un ragazzo di quindici anni che ha affermato di avere visto due corpicini aggrarsi proprio nei pressi della spiaggia. I vigili del fuoco si sono immediatamente recati sul posto ma finora non sono riusciti a trovare nessuno.

Le bambine di cui non si hanno più notizie sono Luisa e Angela Mennella, due sorelle rispettivamente di 12 e 14 anni. Si sa solo che sono uscite da scuola e che non hanno più fatto ritorno a casa.

Vito Faenza

Processo ai potenti che resero omaggio al boss mafioso Di Cristina

Hanno ucciso cumpari Peppe

L'ordine fu: «Al funerale!» E la DC subito vestì il lutto

Fecero uscire gli studenti da scuola, gli impiegati dagli uffici e abbrunaronero le bandiere

Dalla nostra redazione
 PALERMO — Davanti ai giudici si sono presentati in pochi. I più prudenti, almeno, si sono astenuti dalle udienze — quanto gli dichiarano in istruttoria. Vale a dire di esser a dir poco stupefatti che la giustizia si occupi di quanto essi, invece, considerano «normalità». L'aver, almeno in cinquantotto, abbandonato e così interrotto i più diversi «pubblici servizi» cui sono preposti in quel di Rieti, paese del Niseno, dove lui, il morto, in onore del quale s'assemblerono per seguire i funerali, godeva di molto «rispetto».

Il boss defunto, salutato da una folla guidata da tali assenteisti, si chiamava Giuseppe Di Cristina. Il primo giugno 1978 cadde in un agguato mortale a Palermo. La polizia gli rovesciò le tasche. E le trovò piene di assegni sporchi di droga. Ma la DC, il giorno dopo, al passaggio del suo feretro, per le strade di Rieti, patria e antico regio familiare di don Peppe, espone e mostra abbattono sua bandiera, dal balcone della sezione. Quest'immagine (quasi un simbolo di resa del partito scudo crociato al «nuovo corso» imbeccato, in continuità con le vecchie cosche, della mafia siciliana all'ombra del raffinato «eroismo») si intravede sullo sfondo delle foto scattate per l'occasione da solerti funzionari di polizia. Essi si erano appostati, nella speranza di riprendere, a scopi di indagine, gli amici affrettati del boss scomparso per ricostruire, così, una mappa aggiornata dei «comparraggi» tra vari raggruppamenti

criminali, ragionando su presenti ed assenti alle esequie. Compito scomodo e difficile. Invece di nitidi primi piani di «pregiudicati», le dimensioni di massa di quella folla (come vedremo «pilotata» alle esequie da «assenteisti» insospettabili e ben piazzati in posizioni di potere) costrinsero l'operatore a meno efficaci «campi lunghi». In camera oscura tutto, però, si può ingrandire. Ed il procedimento di «blow up», consacrato da un celebre film di Antonioni, ha rivelato particolari interessanti e sollevato interrogativi.

Perché, per esempio, tanti ragazzi coi grembiuli di scuola, quel giorno? Per la verità essi appaiono pochissimo compiuti. Hanno l'aria d'essersi presi una vacanza. Chi gliela concesse, assicurando alle esequie una così massiccia rappresentanza giovanile? Il preside



I funerali di Giuseppe Di Cristina a Rieti nel luglio 1977

ra. Sulla scia del suo leader, quell'Aristide Gunnella, fattore G del quale il PRI in Sicilia non vuole liberarsi — che lo aiuta a più non posso. Proprio per sospendere cautelativamente, quantomeno, il ragnoliere da segretario dell'Unione comunale di Calanissetta e dalla direzione regionale del PRI, di cui fa parte grazie ai buoni uffici di Gunnella, si sono rivolti a quest'ultimo i consiglieri nazionali repubblicani, Lino Buscemi e Salvatore Cintoni, proprio l'altro giorno. Ma Gunnella non risponde. Del resto, non era stato proprio lui a fare assumere all'Ente Minerario siciliano «don Peppe» Di Cristina, negli anni Sessanta, nonostante un già allora grave e notorio curriculum penale?

Come redarguirlo, dunque, se a quei funerali — a quanto si può capire — è intervenuto, se non proprio in rappresentanza del suo patron, sulla scia d'una «partecipazione locale» che non ha bisogno di esporre bandiere? Anzi, dall'esposto dei due repubblicani risulta che, al contrario, il personaggio rimosso dai proibitivi della sua carica di commissario dell'Unione comunale nissena, con sentenza del 22 maggio 1982, sarebbe stato persino reintegrato nel posto di comando, «con procedura illegittima ed antitatturaria dallo stesso Gunnella. Insomma, anche per questi motivi, anzi proprio per questi motivi, da bandiere listate a tutto ed emmissari di protetti-toratori, don Peppe il funerale riuscì bene quel giorno.

Di Vincenzo, son passati quattro anni, e ha fatto carrie-

Vincenzo Vassile

MODE DI FINE ANNO — Quanto fa chic il regalo dall'antiquario

Voglio una bambola, ma da 15 milioni

ROMA — Natale dall'antiquario, un'idea chic; e ci puoi trovare anche l'affare (almeno così soffre la pubblicità). Nella macchina delle feste, infatti, anche il mercato dell'antiquariato da queste parti va forte il grido di Lisa Minelli. Si vende di tutto, sotto le feste il ritmo è frenetico, come di Sheffield arrivano fresche dall'Inghilterra, alla quale secoli di rapine imperiali conservano ancora un primato vistoso: il campo di oggetti antichi, preziosi o meno. Si vende di tutto e dall'Inghilterra arriva di tutto, i prezzi di anno in anno, e di mese in mese, elevano come per magia. Si rivuluta, si rivuluta, sembra il grido dell'antiquario, sia alto che minore.

Bei soldi, anche per un «regalino», altri uomini e donne, hanno un'idea natalizia. Un servizio da 80, in metallo placcato d'argento, 800 inglese, sulle 800 mila lire, una forbicina da una 100 mila, uno scaldirecchio (maib) 150 mila, una scatola da fumo mezzo milione (ma è dotata anche di carillon), una coppia di vasi dell'ottocento francese un milione e mezzo, un Capodimonte sul milione, piatti firmati Meissen, 120 mila l'uno; una lampada di ceramica dipinta a mano, fino a

un milione e mezzo. E il prezzo, questo dell'oggettistica di antiquariato, che da alcuni anni, è sempre in ascesa, ma la gente viene e compra, dice uno dei più esperti, come Antonio Coronari. La fantasia inglese non ha limiti, ma la «roba italiana», assai più rara ormai, ha prezzi molto più alti.

Vanno forte le stampe (un Fianesi firmato oggi un milione e mezzo), e vanno a ruba anche gli acquarelli dei «25 della campagna romana». Monte che valgono un tesoro. Credeci. C'è in giro un decagramma ateneo del 480 a. C. che somiglia a una moneta di Nelson B. Hunt, petroliere texano, ha pagato un miliardo e 300 milioni di lire. Ma c'è da spendere meno: 27 milioni e mezzo per le 100 lire in oro del 1937 di Vittorio Emanuele III, 50 milioni per lo scudo d'argento del 1816 di Papa Pio VII e magari 42 milioni per la piastra del 1621, battuta da Gregorio XV, in quel di Avignone.

Bei soldi. Ma, dice sempre l'amministratore delegato della Fianesi, «si va bene oltre la conservazione del capitale». Insomma (investendo in arte, il fatto fruttifero è assicurato. Per esempio. I bronzi dell'epoca che va dal 1400 al 1600 sono un

prezzi così alti. Una Ju-meau bocca aperta si può avere anche per 3 milioni, una bambola tedesca Simon & Halbig «appena» per un milione, una nostra fuggi 1800 per «sole» 600 mila. Inevitabili invece i prezzi da sciccio, le bambole di cera inglesi del secolo scorso, lamentano.

Potremo sempre riparare sulle monete. «Investite in arte», dice appunto l'amministratore delegato della Fianesi, la maggiore casa d'aste italiana — per battere l'inflazione. Monete che valgono un tesoro. Credeci. C'è in giro un decagramma ateneo del 480 a. C. che somiglia a una moneta di Nelson B. Hunt, petroliere texano, ha pagato un miliardo e 300 milioni di lire. Ma c'è da spendere meno: 27 milioni e mezzo per le 100 lire in oro del 1937 di Vittorio Emanuele III, 50 milioni per lo scudo d'argento del 1816 di Papa Pio VII e magari 42 milioni per la piastra del 1621, battuta da Gregorio XV, in quel di Avignone.

Bei soldi. Ma, dice sempre l'amministratore delegato della Fianesi, «si va bene oltre la conservazione del capitale». Insomma (investendo in arte, il fatto fruttifero è assicurato. Per esempio. I bronzi dell'epoca che va dal 1400 al 1600 sono un



Paesaggio che vedeva dalla finestra Luigi XIV € 30.000.000

investimento reale, toccati da una rivalutazione del 4-500 per cento in meno di dieci anni. Le statue medievali (dai 5 ai 50 milioni) hanno visto triplicare i prezzi nell'ultimo quinquennio. Quanto ai gioielli d'epoca, comprati tranquilli, «in genere si rivalutano di un 50-80 per cento l'anno».

Ami antiche e collier Liberty, se proprio ci tenete. Regalare un gioiello Liberty per Natale può essere il massimo: sono rarissimi, costano una follia e si

Adams è stata venduta per 18 milioni, tanto per dire. Giocattoli, libri, disegni, mobili rustici, oggetti minori di ogni tipo, si compra tutto; e ora è in gran voga anche il cosiddetto modernariato: anche quelle radoline di bachelite, quelle lampade cronate da studio notai, quei mobili di radica fatti in serie dell'infuato periodo di guerra.

Rivalutati sul mercato, considerati «oggetti industriali di fascino profondo», cominciano ad avere un loro buon prezzo (attenzione, non buttate la vostra Barbie, ragazze nate negli anni 60).

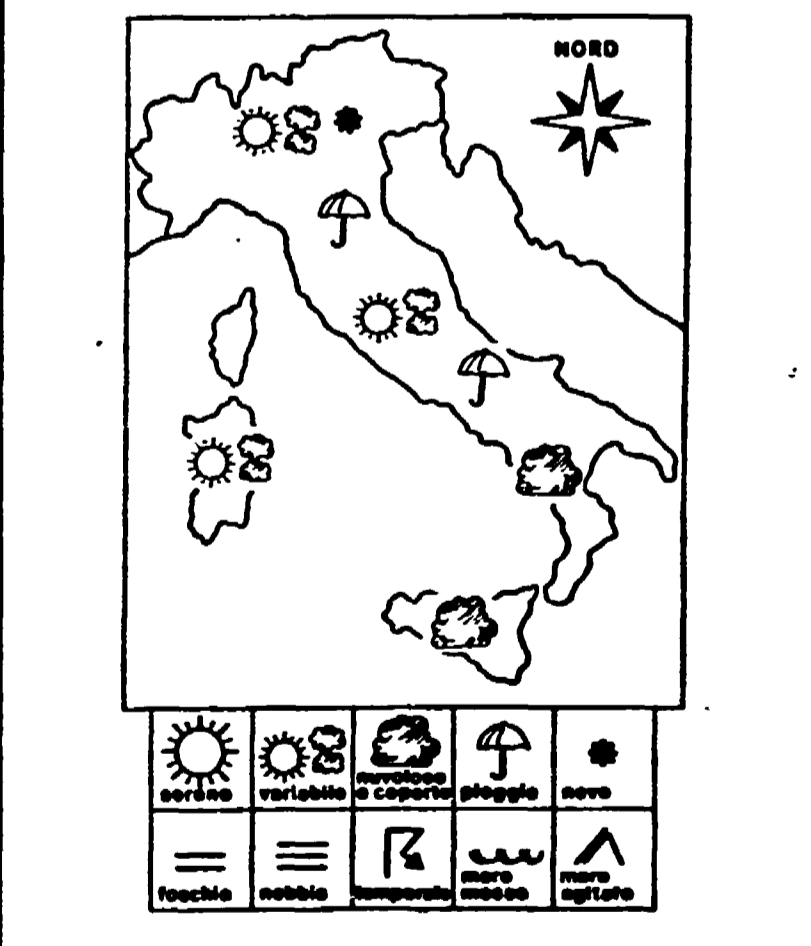
In quegli scrigni del tesoro che sono i negozi dei grandi antiquari romani, si possono trovare pezzi unici dai prezzi favolosi (una sedia a stecca del 400 può costare 6 milioni, 200 milioni una credenza della stessa epoca e 50 una ribaltina Luigi XIV, anche 40 milioni una lampada Tiffany. Ma ci si può accontentare, un comò Luigi XIV si può avere con 6-7 milioni, un tavolo impeto per 5 milioni, e per qualcosa intorno al milione una lampada Liberty con l'immacabile figura di donna dai capelli scelti.

Vetrine e oggetti scintillano. Dice l'antiquario di via dei Coronari: «Si può scegliere. Un oroscopo antico di oro basso si può avere anche per centomila; per questi splendidi pendenti siciliani del 700 bastano un milione e due, e solo tre milioni costano questi orecchini francesi con rose d'Olanda...».

Davvero belli. Ma peccato, in antiquariato la «nostra tradizione» vale zero.

Maria R. Calderoni

Il tempo



la festa è nell'aria

pandoro Paluan è più buono